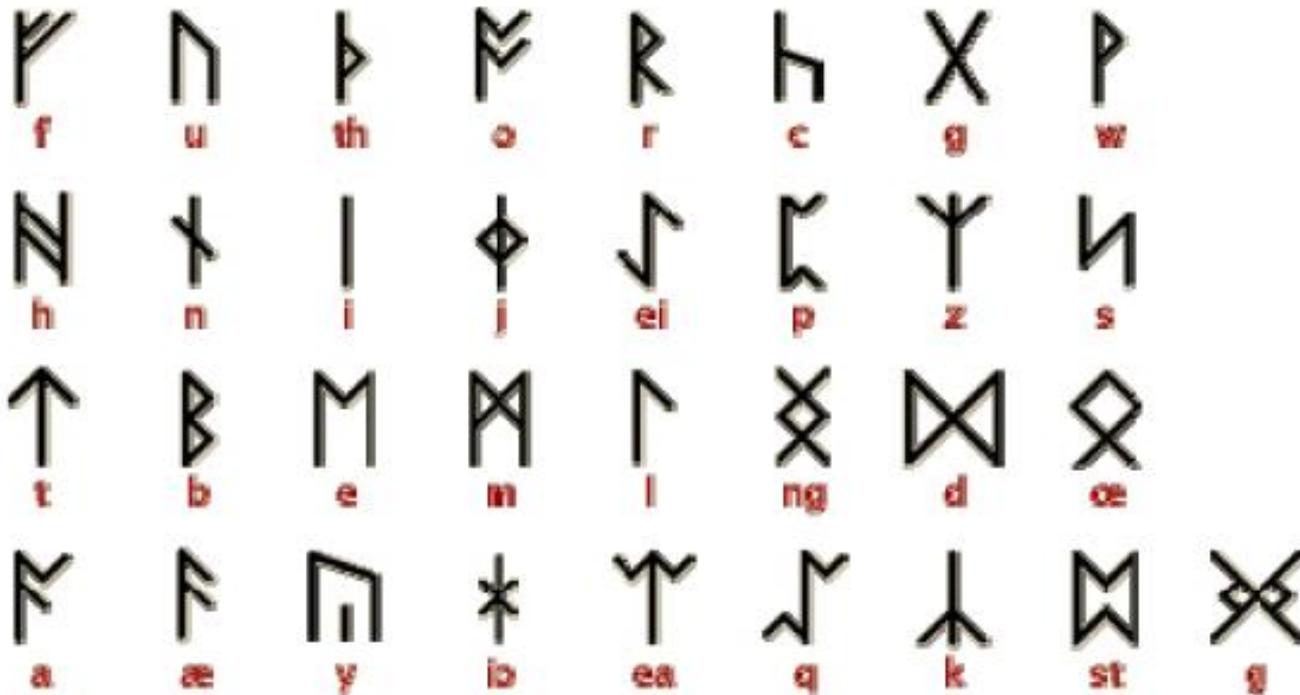


NOTA: I tipi di futhark

In Inghilterra gli Anglosassoni portarono il *futhark* dall'Europa continentale nel V secolo e lo modificarono portandolo a **33** lettere per esprimere i mutamenti fonetici che si stavano verificando nell'inglese antico, parlato dagli Anglosassoni insediatisi in Inghilterra a partire dal V secolo, rispetto al germanico.

Anche il nome dell'alfabeto è diverso, si parla, infatti, di *futhork*, poiché in inglese antico /a/ seguita da nasale si trasforma in /o/:

Futhorc – 33 segni, di area anglosassone



Le rune anglosassoni

L'uso delle rune nell'Inghilterra Alto Medievale (VIII-XI sec.) assume connotati differenti rispetto a quelli osservabili nel resto del mondo germanico antico fra II e VI sec.

La funzione delle **rune** e delle iscrizioni runiche in Inghilterra risulta spesso integrata con le funzioni comunicative dell'**alfabeto latino** in contesti caratterizzati da **sincretismo culturale**.

Le rune sono espressione della tradizione germanica e vengono utilizzate in **contesti culturali frutto della commistione** fra tradizione linguistica e culturale **germanica** e tradizione linguistica e culturale **latina**.

Beda (monaco anglosassone, vissuto fra VII e VIII secolo, autore di numerose opere di diverso genere in latino) menziona le **rune** nel libro IV della sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*:

Interea comes qui eum tenebat mirari et interrogare coepit, quare ligari non posset, an forte **litteras solutorias**, de qualibus fabulae ferunt, apud se haberet, propter quas ligari non posset. At ille respondit nil se talium artium nosse.

Intanto il conte che lo teneva prigioniero cominciò a meravigliarsi e a chiedere perché non fosse possibile legarlo, se per caso avesse con sé lettere liberatorie – di cui parlano le storie – a causa delle quali non poteva essere legato. Ma egli rispose di non conoscere nessuna di quelle arti.

Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, libro IV

La traduzione in inglese antico dell'opera di Beda ripropone il brano dedicato alle rune come segue:

Ond hine ascode hwæðer he ða **alysendlecan rune** cuðe, ond þa stafas mid him awritene hæfde, be swylcum men leas spel secgað ond spreocað, þæt hine mon forþon gebindan ne meahte. Þa ondsvarede he þæt he noht swylcra cræfta ne cuðe.

E gli domandò se conoscesse rune liberatorie e avesse con sé scritte quelle lettere di cui gli uomini dicono e raccontano false storie, che non si poteva legarlo per questo motivo. Egli rispose allora che non conosceva nessuna di quelle arti.

Cofanetto Franks



Il **Cofanetto Franks** (dal cognome dell'ultimo proprietario che lo donò al British Museum nel 1858), noto anche come Cofanetto Auzon, luogo della Francia in cui fu ritrovato nel XIX sec.; **prima metà dell'VIII secolo** Londra, British Museum (quattro facce escluso il lato destro) e Firenze, Museo del Bargello (il solo lato destro).

esprime il **dialogo fruttuoso** fra le **diverse popolazioni germaniche** e fra **queste ultime** e il **mondo mediterraneo**



Altezza 10,9 cm;
lunghezza 22,9 cm.;
larghezza 19 cm.

Cofanetto in **osso di balena**, iscritto e istoriato, che testimonia un genere di arte funzionale, in cui le immagini non si limitano a illustrare il testo, né le iscrizioni sono pure e semplici didascalie alle immagini, ma tutte e due si integrano in un disegno generale, un progetto globale [Frank (1977)].

Si tratta di immagini e **iscrizioni** [con i caratteri del *futhorc*, in **dialetto northumbrico**] che in ogni caso testimoniano del vivace ambiente culturale della Northumbria (area settentrionale dell'Inghilterra, a Sud della Scozia) altomedievale, in cui era stata raggiunta una notevole autonomia e maturità concettuale ed espressiva [Luiselli Fadda (1998): 97].



Il Cofanetto Franks, prima metà dell'VIII secolo; British Museum
pannello anteriore



HRFTH BFT
Hronæs ban

FINK FTTHAN FHTY FT FMRXMT-BMRIX
fisc flodu ahof on fergen-berig

PFRT XFHTIK XRFRT PFR HM FT XRMNT XHTPFA
warþ gasric gorn þær he on greut giswom

Osso di balena

La marea scaraventò il pesce sugli scogli

Il re del terrore (= la balena) si rattristò quando nuotò sulla ghiaia

Unico pannello con due scene

1. A sinistra il mitico fabbro Weland (inserito nel componimento noto con il titolo *Völundarkviða* [Il Carme di Völundr], in islandese antico, in un manoscritto del XIII secolo) nella sua fucina, chiaramente indicato dai suoi attrezzi, dal bicchiere d'argento che porge a una donna (la Beadohild della saga) e da altri particolari che si riferiscono alla storia della sua vendetta sui figli di Nidud.



Il Primo Carme eroico dell'*Edda* poetica
Völundarkviða (“Carme di Völundr”), IX sec.;

ÆGILI

Egill nella *Völundarkviða*

L'introduzione del carme recita:



Volundr, fabbro e orafo abilissimo, è rimasto solo nella Valle del Lupo, dopo avervi trascorso sette anni felici insieme a due fratelli e a tre valchirie. Là foggia gioielli che attirano l'attenzione di re Nidhudhr. Viene quindi catturato dagli uomini di quest'ultimo e storpiato; perché infine non possa proprio fuggire, viene relegato su un'isola in mezzo al mare.

Ma Volundr riesce, approfittando della loro ingenua curiosità, a uccidere i due figli di Nidhudhr e a fare con i crani, gli occhi e i denti splendidi gioielli da offrire al padre, alla madre e alla sorella delle due vittime.

Per portare a compimento la sua vendetta seduce poi la figlia di Nidhudhr. Non potendo servirsi delle gambe fugge in volo, novello Dedalo, lasciando Nidhudhr distrutto dal dolore e dalla rabbia.

Volundr

Niduhdhr si chiamava un re in Svezia: aveva due figli e una figlia di nome Bodhvildr. C'erano una volta tre fratelli, figli del re dei Finni. L'uno si chiamava Slagfidhr, l'altro Egill, il terzo Volundr. Pattinavano sul ghiaccio a caccia di animali selvatici. Giunsero nella Valle del Lupo e là si costruirono una casa. In quel luogo c'è una distesa d'acqua dal nome Mar di Lupo. Di buon mattino incontrarono sulla riva del mare tre donne; e filavano lino. Accanto c'erano le loro vesti di cigno: erano valchirie. [...]

La vicenda di Welund
doveva essere nota in
ambiente anglosassone,
poiché è testimoniata
anche in nel
componimento poetico
Deor, tramandato dal
ms **Exeter, Cathedral
Library 3501**

Deor, ff. 100r-v

f. 100r

bæd næd le þærþan fege ne þeð to drihten aulra on þæ anð
 þærfe he þa tungan to sylð þu to þær þurh þærhd 7 to
 æt pelan oþrum gefrmed þa æxan þurh rted upon on þ
 hæfod þrumum to rihte þon bi þæt þærfe lic acolad þæt
 he longe ær þærede mid þeodum bið þon þrumfe gefl æt
 on ærþan þæt mæg æghwylcum men to gemendū mod fræt

Welund himbe þurman þærfe cunnades
 an hroðg ærþ ærþoþa oþæg hæfde him toge riþþe
 þærfe 7 longuþ þurh cauldre þærfe þam ofc on þond
 riþþan hine mid hæd on neðe læge sponcne þæno biðre
 on þellan moðm þæt of þi wode þærfe þær mæg :- 7

Bæro hilde ne þær hys broþra wæp on þær þær þær
 þær hys þærfe þær þæt hæ gæro lice on gæth hæfde þ
 hæ æcen þær ærfe nænahre þærfe gefæcan hu ymb
 þær wode þær of þi wode þærfe þær mæg :- 7

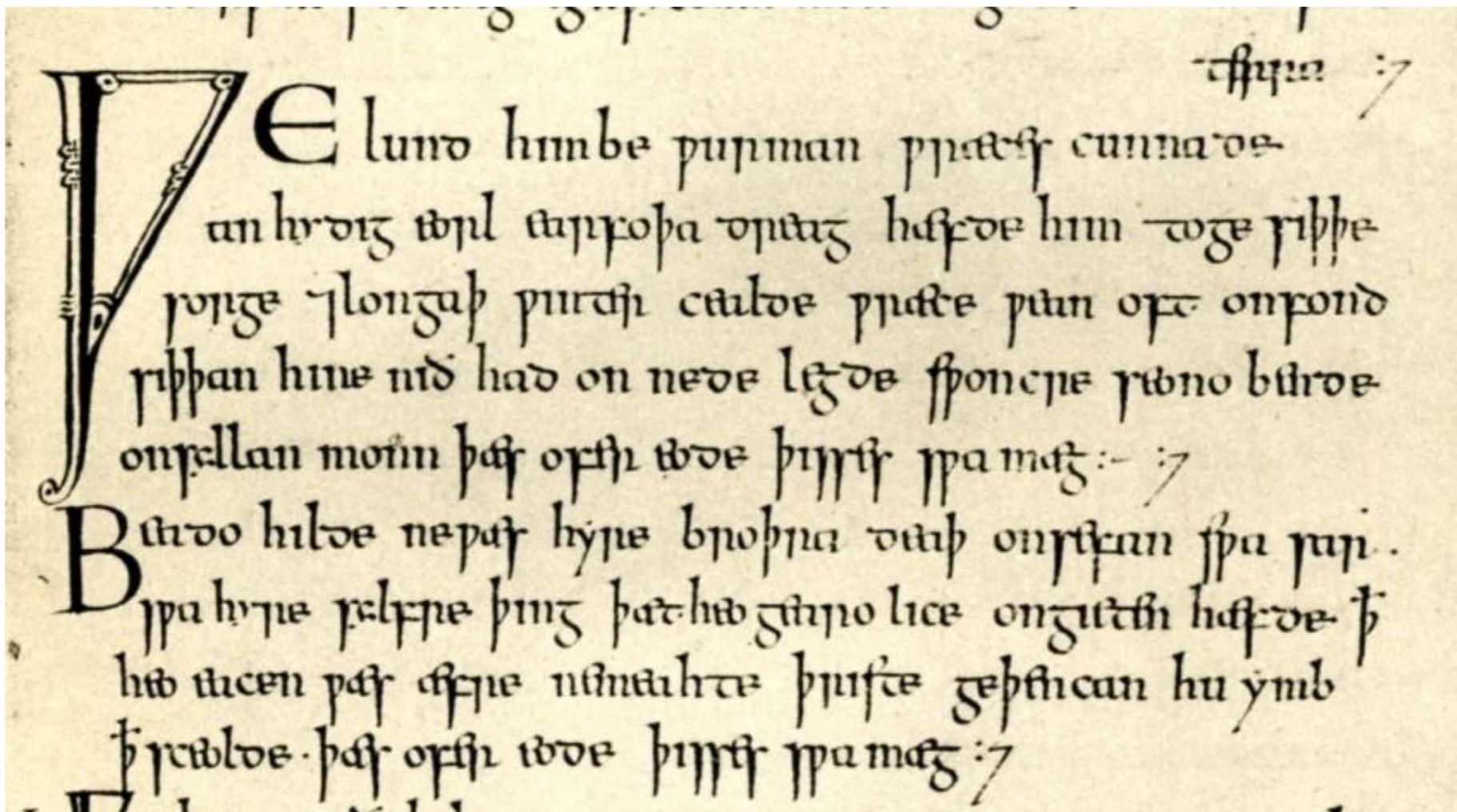
† **W**e þæt mæð hilde monege gefrignon þurdon giuro læ
 re gærfe þær þæt hu þær þær lufu flæp ælle binom
 þær of þi wode þærfe þær mæg :- 7

† **D**æwic ælre þærfe þærfe mæringu þær þæt þær
 monegum cub þær of þi wode þærfe þær mæg :- 7

† **F**ege ærcodan ærþan þærfe þærfe gefolc ælre þærfe

Exeter, Cathedral Library 3501

Deor, ff. 100r-v ; particolare del f. 100r - ingrandimento



Exeter, Cathedral Library 3501

Deor, ff. 100r-v; particolare del f. 100r

- | | | |
|---|---|---|
| 1 | Welund him be wurman wræces cunnade,
anhydig eorl earfoþa dreag,
hæfde him to gesipþe sorge ond longap,
wintercealde wræce; wean oft onfond,
5 sipþan hine Niðhad on nede legde,
swoncre seonobende on syllan monn. | Weland tra le serpi conobbe sventura,
l'uomo risoluto patì sofferenze,
ebbe a compagni dolore e desiderio,
desolazione invernale; trovò spesso affanno,
dopo che Nithhad a lui impose vincoli,
flessuosi lacci a miglior uomo. |
|---|---|---|

Pæs ofereode, þisses swa mæg.

Quello è passato, passerà anche questo.

- | | | |
|----|---|---|
| 10 | Beadohilde ne wæs hyre broþra deap
on sefan swa sar swa hyre sylfre þing –
þæt heo gearolice ongieten hæfde
þæt heo eacen wæs; æfre ne meahte
þriste geþencan, hu ymb þæt sceolde. | Beadohild non fu per la morte dei suoi fratelli
così affranta in cuore come per il suo proprio stato –
s'era con certezza accorta
d'esser gravida; mai seppe
pensare fiduciosa cosa ne sarebbe stato. |
|----|---|---|

Pæs ofereode, þisses swa mæg.

Quello è passato, passerà anche questo.

2. A destra i re Magi recano doni a Gesù, indicati da una didascalia che parrebbe superflua:

Mægi, un hapax in iglese antico, un'indicazione questa volta non strettamente necessaria all'identificazione dell'immagine, piuttosto ovvia, dell'adorazione. Quest'accostamento sulla stessa faccia di **una leggenda germanica** e di **un episodio evangelico** ha sempre lasciato perplessi proprio per il contrasto di temi che presenta;

alcuni hanno visto nell'immagine un'antitesi intenzionale fra teofania cristiana e **barbarie pagana** [Peeters (1996): 45].



Il testo di questo pannello non sembra riferirsi alle immagini

*hronæs ban / fisc· flodu· / ahof on ferg/enberg/ warþ ga:sric
grorn þær he on greut giswom*

“osso di balena. La marea scaraventò il pesce sugli scogli costieri; il mostro fu triste quando approdò sulla riva sassosa”

si riferisce al materiale speciale con cui è stato fatto il cofanetto, all'evento eccezionale della balena spiaggiata; si ha quindi su questo lato la compresenza di due storie figurative e una storia verbale, che a prima vista non sembrano integrarsi.

Il testo contiene due versi allitterativi:

nel primo c'è allitterazione di *f*, nel secondo di *g*

i nomi di queste rune sono in ingl.a..

feoh “ricchezza, tesori” e *gifu* “dono”

ingl.a.. *feoh* "ricchezza, tesori" e *gifu* "dono"

uno speciale collegamento fra la frase incisa e le due immagini:

Weland è il leggendario artefice di gioielli e tesori, e i Re Magi sono il simbolo per antonomasia dei doni e del donare; collegamento nascosto, da gioco enigmistico, inteso forse a formare - solo qui - una parola composta come soluzione del rebus

sinc-gifu "dono di tesori" o *feoh-gifu* ?

N.B. Il composto *sinc-gifu* è attestato in *Andreas* v. 1509; in *Beowulf* v. 21 invece la forma *feoh-gift*.

Il Cofanetto Franks, prima metà dell'VIII secolo; British Museum
Coperchio



ÆGILI

Egill nella

Völundarkviða





Coperchio raffigurante Agili (Egill)

L'arciere Egill (il nome di uno dei personaggi della storia narrata all'interno della *Völundarkviða* [Il Carne di Völundr], in islandese antico, in un manoscritto del XIII secolo), accuratamente indicato dalla piccola didscale in rune *Ægili* che ha lo scopo di non fare sbagliare l'identificazione del personaggio, nell'atto di difendere una cittadella murata contro un gruppo di assalitori; la prima scena avrebbe quindi un valore apotropaico, che pare voler dire, piuttosto chiaramente: “guai ai profanatori! ché questo scrigno è ben protetto e inaccessibile”.



Sul **lato sinistro** si osservano i gemelli romani nel bosco con la lupa (anzi due lupi, probabilmente in successione temporale), circondati da uomini armati; qui l'iscrizione si riferisce direttamente all'immagine.

oþlæ unneg / Romwalus and Reumwalus twægen / gibroþær / afæddæ hiæ wylif in Romæcæstri:

"lontano dalla patria; Romolo e Remo(lo) due fratelli; li nutrì la lupa nella città di Roma"

oplæ unneg / Romwalus and Reumwalus twægen / gibropær / afæddæ hiæ wylif in Romæcæstri:
"lontano dalla patria; Romolo e Remo(lo) due fratelli; li nutrì la lupa nella città di Roma"

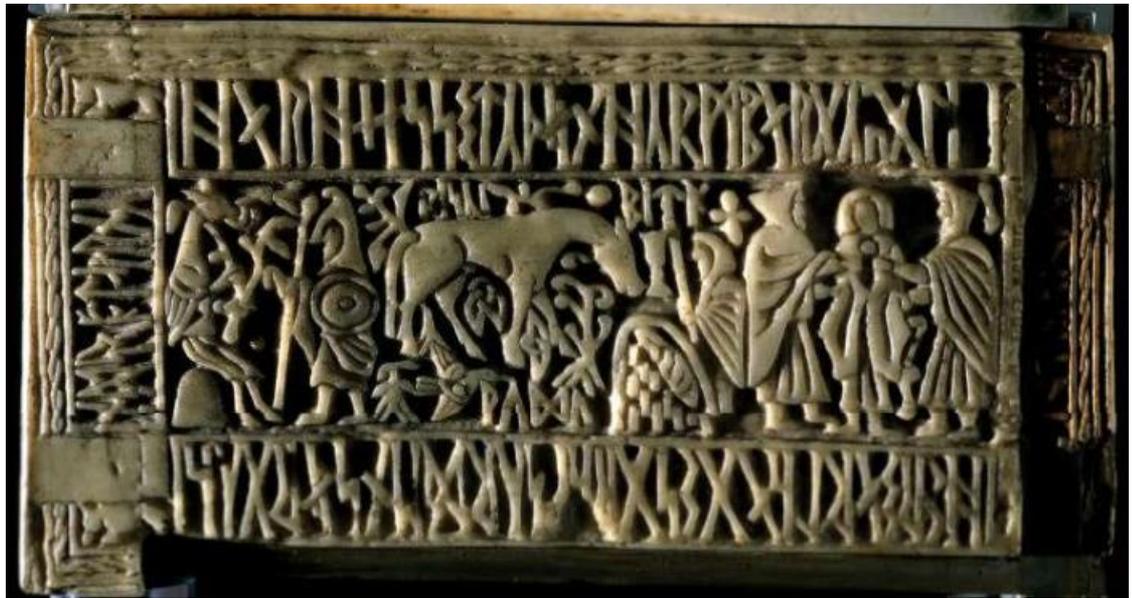
Secondo Bammesberger (1998): l'insolita forma *Romæcæstri* (in luogo del normale *Romeburh*) va forse letta come due parole: *Romæ cæstri* 'la città di Roma'; però la lupa non può avere allevato i gemelli "in Roma" che non era stata ancora fondata;

in realtà Livio (*Ab urbe condita libri I, 3-6*) racconta proprio che i due gemelli, allontanati dalla loro patria, Alba Longa, furono portati dalle acque del Tevere *ubi nunc ficus Ruminalis est*, cioè presso il Palatino, e che Romolo fondò la città proprio là dove erano stati trovati e allevati.

Qui ricorre tre volte l'allitterazione di **R**, il cui nome runico è in ingl. a. *rád* "viaggio", che si accorda con la prima frase "lontano dalla patria".

Se si voleva qui esprimere l'idea di "viaggio lontano da casa", forse di esilio (ne è simbolo il lupo), perché ricorrere a un episodio (peraltro ben noto) della storia romana? Forse perché questa poteva fornire già pronti tre nomi - Romolo, Remo e Roma - iniziati con *R*-, la runa che doveva suggerire la soluzione "viaggio".

Il testo sui bordi è in relazione con le immagini, ma le rune vocaliche sono quasi tutte criptate (il che induce a ritenere che si tratti di un enigma), e non tutti concordano sulla loro trascrizione.



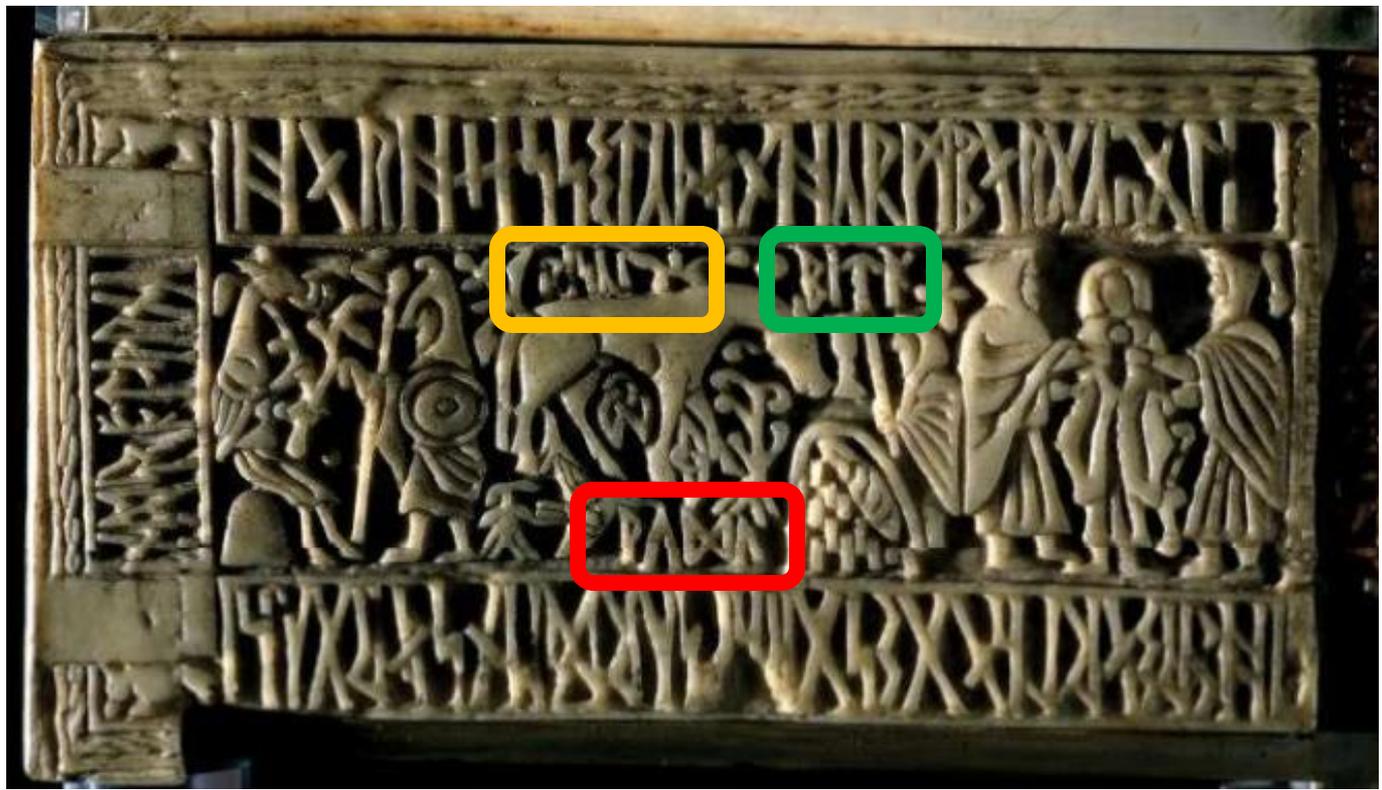
[pannello custodito a Firenze]

Secondo la lettura tradizionale [Napier (1901)]

*Herhos sitæþ on hærmbergæ agl [..] / drigip swæ / hiri ertae
gisgraf sær den sorgæ a/nd sefa tornæ*

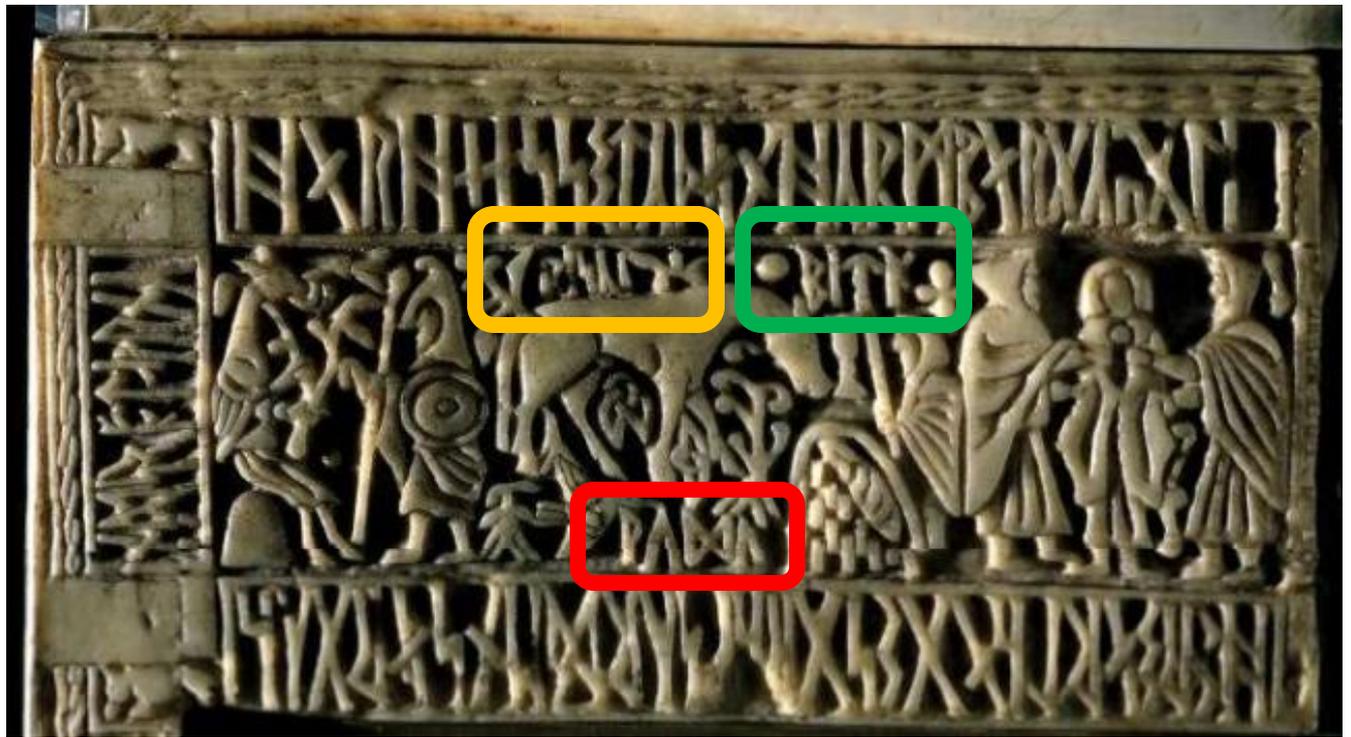
probabilmente da tradurre:

"Herh-ós (dea della tomba, del bosco sacro) siede sul tumulo della sventura; porta disgrazia (*agl*<*ac*> "sfortuna" o *agl*<*æ*> "tribolazioni") come a lei Erta (il destino) prescrisse. Fossa di dolore, angoscia e tormento dell'anima".



[pannello custodito a Firenze]

Tre figure incappucciate sulla destra, un cavallo presso un tumulo funerario che contiene un corpo sepolto, una donna con un calice (che ricorda le **Valchirie** [figure divine germaniche] sulle steli di Gotland), e a sinistra un mostro alato con testa di cavallo (da molti interpretato come una divinità pagana) seduto su un tumulo, che guarda un guerriero armato.



Tre parole all'interno, in rune normali:

risci "giunchi"; *bita* forse "mordace, tagliente", o "animale selvatico";
wudu "bosco".

Si allude a qualche antica storia del repertorio germanico, di tradizione pre-cristiana.

Impossibile dire a quale storia precisa alluda; anche perché è una scena in realtà più allusiva che descrittiva, che forse voleva comunicare un concetto generico più che indicare dei personaggi precisi.

Ball (1966), seguito da Osborn (1972) interpreta:

"Qui un gruppo (*her hos*) sta sul colle della sventura; l'afflizione è operante, come ... tomba del terrore (*egis - graf*), fossa di dolore, angoscia e tormento dell'anima".

L'ultima lettera di *agl.* non è stata mai incisa o è stata cancellata, come a impedire che la parola "disgrazia" porti davvero sfortuna.

All'inizio c'è allitterazione di *h*, la cui runa ha nome "hagall", in ingl.a. *hægl* "grandine, malanno, rovina", in accordo con l'argomento sinistro.

Qualunque sia la storia qui rappresentata, l'allusione è alla morte e alla sventura (tumuli, cadavere sepolto), alla paura e al pericolo (paurose divinità e credenze pagane pericolose per l'anima).

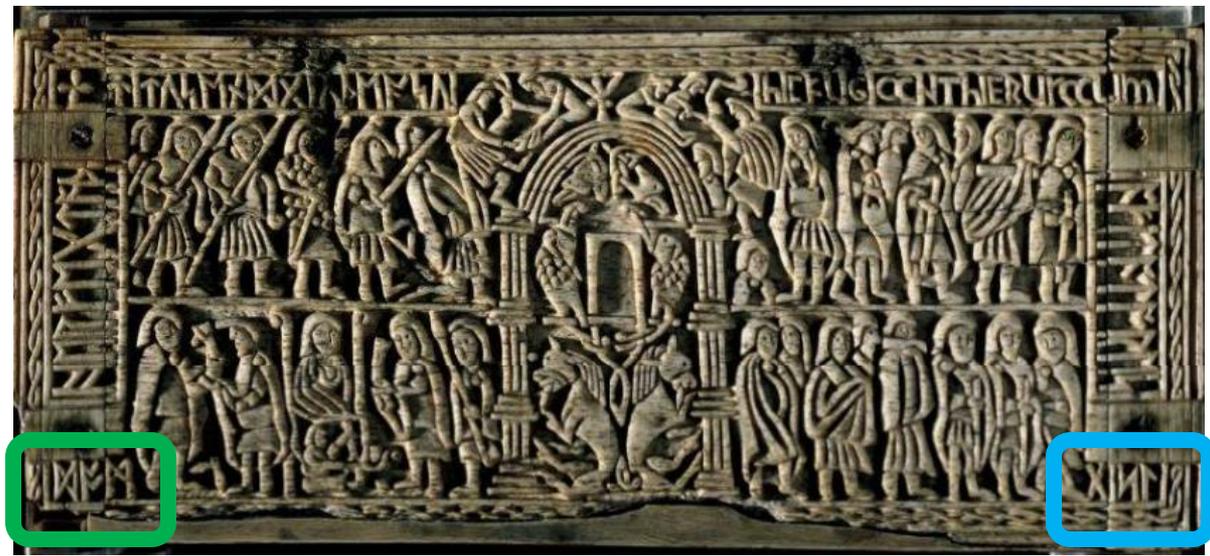
Esprimere concretamente con immagini precise questi concetti vaghi e astratti, di "terrore, pericolo mortale" non deve essere stato facile; si allude dunque qui a qualche storia antica o mitica di morte (anche il cavallo è l'animale dell'oltretomba) che noi non siamo in grado di identificare con precisione.

Collegandosi al lato precedente, Francovich Onesti (2001) ricava l'idea di "viaggio lontano dalla patria, esposto a paurosi pericoli di morte".

Inoltre le rune criptate sembrano voler impedire una lettura immediata del testo di questo lato, e quindi sviare l'effetto di malaugurio su chi legge, proteggendo il lettore anche col lasciare incompleta una parola pericolosa e infausta come *agl(..)*.

*her fegtaþ / Titus end
giuþeasu / hic fugiant
Hierusalim /
afitatores*

“Qui combattono Tito e i
Giudei. Qui gli abitanti
fuggono da Gerusalemme”.



Il pannello posteriore ci porta alla conquista di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito (70 d.C.), ben noto nell'Inghilterra medievale.

L'incisore doveva avere familiarità sia con la scrittura latina classica che con quella che rappresentava la pronuncia volgare.

Al centro si vede un arco che ricorda gli archi di trionfo romani [Settis (1986): 439], oppure che simboleggia la città santa e il suo Tempio [Becker (1973)].

In basso due parole in rune:

dom "giudizio", a sinistra, sotto alla figura di Tito che amministra la giustizia;

gisl "ostaggio", a destra, sotto un gruppo di prigionieri.

Su questa faccia il numero delle rune è di **42**, numero forse non casuale, perché connesso proprio con la caduta di Gerusalemme: secondo l'*Apocalisse* (XI, 2) infatti i gentili calpesteranno la città santa per 42 mesi. Non ci sono qui allitterazioni, ma in *Titus* ricorre due volte la runa **T**, che ha nome *Tyr* (ags. *Tiw*, *Tir*) il dio della guerra e delle assemblee legali, significati questi che ben si accordano con l'episodio di un imperatore vittorioso che giudica e detta legge.

Tutto l'insieme evoca i concetti di conquista, gloria, vittoria, trionfo. Nell'ultimo pannello si esprime secondo Francovich Onesti l'augurio finale. Viene anche da pensare che nel latino *afitatores* (in rune) sia stata preferita una grafia volgare senza *h*- (per *habitatores*) proprio per evitare di dover scrivere la runa *hægl* “malanno” che portava sfortuna.

Sviluppando la serie di enigmi pittorico-grafici dell'intero cofanetto avremmo dunque questa serie di concetti in sequenza:

“Guai ai ladri-profanatori!

Questo scrigno ben difeso è di un materiale straordinario di origine portentosa,

fatto per contenere un dono speciale di tesori preziosi da parte di chi è partito lontano da casa per un viaggio pericoloso, per un'impresa mortalmente rischiosa,

ed è tornato infine vittorioso e ricco di gloria come l'imperatore Tito”.

Partendo dal coperchio si sviluppa un discorso per immagini parlanti, integrate con le iscrizioni, che sembra dirci

“I malintenzionati stiano alla larga: [questo è un oggetto] ben protetto, come se Egill stesso lo difendesse; è fatto di un materiale portentoso, per un dono speciale di preziosi degni di Weland, un dono splendido come se l’avessero portato i Re Magi in persona”.

Si potrebbe pensare a un intento giocoso, a un regalo per un’occasione festiva o celebrativa, all’interno di un ambiente di elevato rango sociale che doveva conoscere sia la storia evangelica che le tradizioni popolari germaniche.

Il Cofanetto Franks costituisce un esempio di **sincretismo linguistico, culturale e religioso** nell'Inghilterra **Alto Medioevale** in virtù della compresenza di esso di

elementi linguistici

- germanici (inglese antico, islandese antico)
- latini

riferimenti

- a protagonisti delle letterature medievali germaniche
- a elementi culturali germanici pre-cristiani
- a personaggi della religione germanica pre-cristiana
- a episodi della tradizione religione cristiana

Nel mondo germanico antico le rune venivano impiegate anche come un sistema di scrittura crittografica, caratterizzata da simboli grafici che rimandavano alle lettere dell'alfabeto runico vero e proprio – **Geheimnisrunen**.

Le rune (sia nel *futhark antico* che in quello *recente*) erano suddivise in tre gruppi (detti *ættir*) di otto lettere ciascuno disposti in righe e colonne:

ogni runa nel sistema di scrittura crittografica era identificata da due coordinate,

- una indicante la riga (il gruppo, *ætt*, sost. femm., pl. *ættir* “parte, un quarto, porzione, gruppo”),
- l'altra la colonna (la posizione della runa all'interno del gruppo).

Le coordinate del sistema gruppo/colonna erano rappresentate da piccole aste disposte lungo i lati di un'asta centrale verticale o obliqua:

le aste di sinistra indicavano il gruppo di appartenenza della runa in questione;

le aste di destra indicavano la posizione della runa all'interno del gruppo di appartenenza (si vedano, ad esempio, le iscrizioni runiche di Maeshowe, sulle isole Orkney).

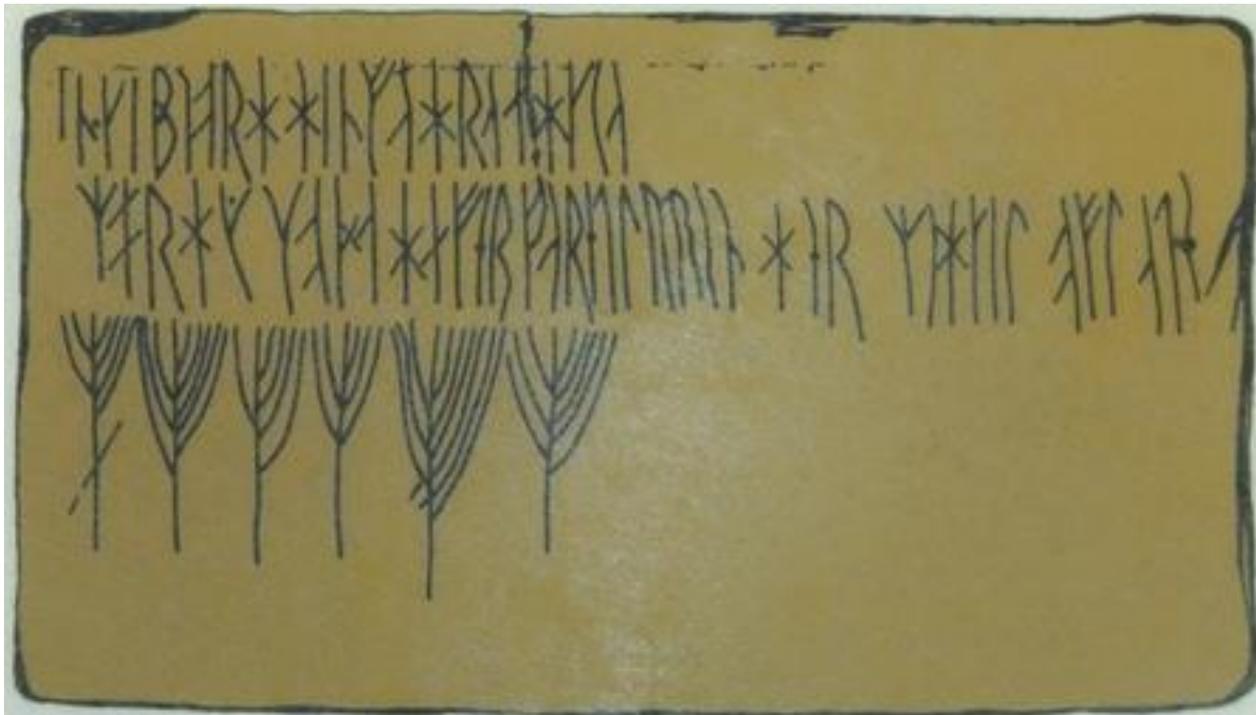
Spesso le aste in questione venivano collocate all'interno di alcune raffigurazioni di pesci, di figure umane o di croci, come si osserva nelle iscrizioni di Bergen.

Testimonianze di questo genere giungono fino al XII sec., periodo cui si fa risalire l'iscrizione proveniente da Schleswig, che sembra fungere da manuale per l'apprendimento di questa modalità di scrittura delle rune, poiché su ogni runa sono indicati dei numeri.

La serie runica poteva essere scritta anche nel modo seguente:

I ætt								
	f	u	th	a	r	k	g	w
II ætt								
	h	n	i	j	æ	p	z	s
III ætt								
	t	b	e	m	l	ng	d	o

+	++	+++	++++	++++	++++	++++	++++	+	++	+++	++++	++++	++++	++++	+	++	+++	++++	++++	++++	++++		
f	u	th	a	r	k	g	w	h	n	i	j	ae	p	z	s	t	b	e	m	l	ng	d	o



'ingibiorh hin fahra æhkia morhg kona hæfer faret lutrin her mihkil oflate'
 Ingibjorg the fair widow. Many a woman has had to lower herself
 to come in here whatever their airs and graces. (This is signed in
 cryptic runes 'Erlingr', using the groups in reverse order.)

L'origine della scrittura runica

Le ipotesi più accreditate riguardo all'origine della scrittura runica sono tre:

- **la tesi latina:** in base alla coincidenza di alcune rune con le corrispondenti lettere latine (*f*, *r*, *b* e *m*) e in base all'area di influenza di Roma, i caratteri runici sarebbero stati creati sulla base dell'alfabeto latino nell'area geografica che comprende l'odierna Danimarca e la parte meridionale della penisola dello Jutland, o le isole Fünen-Seeland (Wimmer, Seebold, Rausing, Moltke e Williams);

- **la tesi greca:** il *futhark* sarebbe stato creato sulla base dell'alfabeto greco nella regione del Ponto, nei pressi del Mar Nero, in particolare sulla base di un alfabeto greco arcaico del VI sec. a.C., (Bugge, von Friesen e Hempl); tale ipotesi è stata contestata da Kabell, Antonsen e Morris: essa non trova conferma nei ritrovamenti archeologici sia dal punto di vista geografico che da quello cronologico, poiché le prime attestazioni della scrittura runica provengono dalla Scandinavia e sono datate al 200 d.C.;
- **la tesi etrusco-settentrionale:** secondo cui la scrittura runica si sarebbe sviluppata sulla base di un alfabeto etrusco settentrionale dell'area delle Alpi italiane e delle pianure venete (Marstrander, Scardigli, Krause, Rix, Markey e Hammarström) nell'ambito degli alfabeti prelatini.

L'ipotesi più accreditata è la terza,

cioè quella che sottolinea la connessione delle rune con gli alfabeti prelatini dell'Italia settentrionale.

- Le popolazioni che vivevano in Danimarca avrebbero importato la scrittura prelatina attraverso una delle vie commerciali dell'ambra che all'inizio dell'era volgare collegavano via terra o via mare il Mediterraneo con il Nord giungendo fino alla Danimarca.
- I reperti archeologici rinvenuti in Danimarca: all'inizio dell'era volgare vi era un ambiente culturalmente più vivace rispetto al resto del mondo settentrionale.
- In Danimarca dunque la scrittura sarebbe stata rielaborata ed adattata all'uso germanico dove avrebbe avuto:
 - originariamente un impiego magico e oracolare
 - in seguito (forse per influsso romano) sarebbe stata usata per indicare il nome del proprietario su armi e oggetti o il nome dell'artigiano e dell'incisore.

- 25 The common Germanic rune alphabet (older futhark) and its relationship to the Alpine scripts (from Haarmann 1991: 459)¹³

Runen			Runen		
Laut	Zeichen	Alpine Schriftzeichen	Laut	Zeichen	Alpine Schriftzeichen
f		F (latein.)	e		differenz. aus I
u		V ^ N	p		differ. aus B
ρ		B B	z. R.		
a		F	s		
r		R (latein.)	t		X ↑
k		K	b		B B (latein.)
g			e		
w			m		M M M
h			l		
n			y		
i		I	ð, d		
j			o		

Alfabeti delle Alpi e futhark

Valore	Alfabeto Tartessico
a	Λ
ba (pa)	Λ̃
be (pe)	⊙
bo (po)	□
bu (pu)	⊗
ka / ga	∧
ke / ge	κ
ko / go	⊗
ku / gu	⊞
e	0
i	4
l	1
m	3
n	5
o	#
r	9
s	#
ta / da	X
te / de	II
ti / di	⊙
to / do	Δ
tu / du	Δ
u	4

Valore	Etrusco Marsiliana
a	A
b	B
g	Γ
d	Δ
e	E
v	F
z	H
h	Θ
th	⊙
i	I
k	X
l	Λ
m	Μ
n	Ν
s?	⊞
o	⊙
p	⊞
s	q
r	s
t	T
u	Υ
x	X
ph	Φ
kh	Υ

Valore	Etrusco del Nord
a	↗ ↗
e	↗
f	↗
g	↗ ↗
h	↗
i	
k	κ
l	^
m	Μ
n	~
o	◇
p	↑
r	Δ
s	Σ
t	X
v	^
kh	Υ
?	⊞
?	Μ

Valore	Lepontico di Lugano
a	↗
e	↗
z	⊗
θ	⊙
i	
k	κ
l	↓
m	Μ
n	~
o	◇
p	↑
s	⊗
r	Δ
s	Σ
t	X
u	∨
χ	∨

Valore	Alfabeto Runico
a	ᚠ
b	ᚢ
d	ᚦ
e	ᚨ
f	ᚫ
g	ᚭ
h	ᚱ
i	ᚷ
ī (æ-ei)	ᚹ
j	ᚻ
k	ᚼ
l	ᚾ
m	ᚿ
n	ᛀ
o	ᛁ
p	ᛃ
r	ᛆ
s	ᚷ
t	ᚹ
ᚢ (th)	ᚷ
u	ᚹ
w	ᚷ
z	ᚹ

Valore	Alfabeto Camuno di Sondrio
a	↗
b	ᚢ
c/g	> (=g)
d	⊗ (?)
e	↗
v	ᚢ
z	Υ
h	H
θ	X
i	
k	κ
l	↓
m	Μ
n	~
o/u	∨
o	⊙
p	↑
s	⊗
r	Δ
s	Σ
t	X
u	∨
φ	∨
ts/pp	⊗
p	↑

Valore	Retico Est di Magrè	Retico Ovest di Bolzano
a	Λ	Λ
c/g	> (?)	> (?)
e	↗	↗
v	↗	↗
z	⊗ (=d)	⊗ (?)
h	⊞	⊞
i		
k	κ	κ
l	Μ	↓
m	Μ	Μ
n	~	~
p	↑	↑
s	⊗	⊗
r	Δ	Δ
s	Σ	Σ
t	X	X
u	∨	∨
φ	∨	∨
χ	Υ	Υ
t'	↑	↑

Valore	Alfabeto Venetico Este
a	Λ
b	⊙
e	↗
f	⊗
g	Υ
h	⊞
i	
j	>
k	κ
l	↓
m	Μ
n	~
o	⊙
p	↑
r	Δ
s	Σ
s	Μ
t	X
u	∨
v	∨
z	⊗

Scritture nord-italiche da Mastrander

	a	b	c	h	i	k	l	m	n	o	p	r	s	t	u	w	andere Zeichen	
Lugano	FAFA	BEBA		I	KFK	LWV	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	X	Y
Sondrio	FA	B	E	I	CC	L	WW	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	X	Y
Borzo	AAA	E		I	KFK	J	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	X	Y
Negau A1	A			I	X				P	O					V			↑
" A2	A	E		I				N		O		S	M					
" A3	A			I				N						!	V			Φ
" A4		A			K				P	O					V			
" B	AA	E	E	I						O	S			T				Y
Watsch	A	E		I				N		O	S			T				
di Non	AAA	E	E	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	X	Y
-Platte	A	E	E	I	X		M	N	O	P	Q	R			L	E		I
Magre	AAA	E	E	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	X	Y
Cadore	A	E	Φ	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S		X	L		Φ
Feltre	VV	E		I	X	J		N		O	S				X			
Gurina	AA	E	Φ	I	K	L		N	O	P	Q	R	S	T	X	L		Φ
di Bacia	AA	E	E	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	L	L		Φ
Este	AA	E	E	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	X	L		Φ
(Este)*	AA	E		I	K	L			O	P	Q	R	S	T	X	L		E

Norditalische Alphabete (Nach Mastrander)

Anche tale teoria, tuttavia, presenta dei problemi, poiché bisogna presupporre che vi fossero tribù germaniche insediate a ridosso delle Alpi.

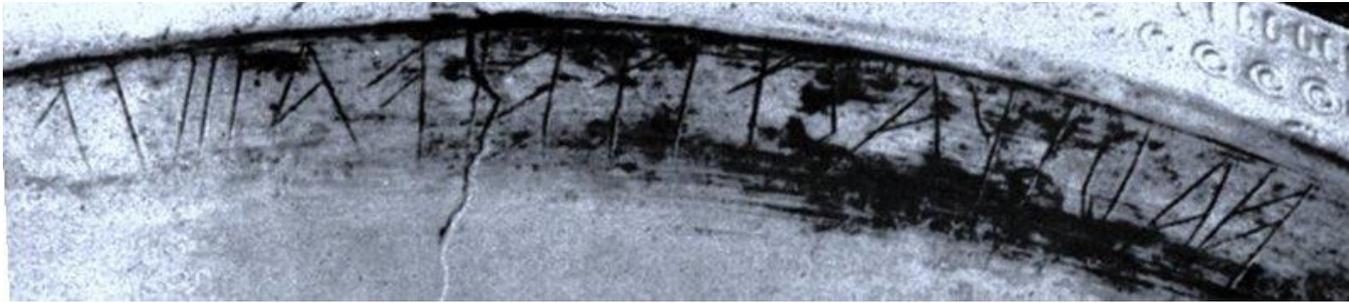
In tempi più recenti, lo studioso tedesco Theo Vennemann ha ipotizzato una origine fenicia (cartaginese) del futhark in base alle rotte commerciali del Nord-Mediterraneo e in base al principio acrofonico di attribuzione di valore fonetico a ciascuna runa.

Anche l'alfabeto fenicio, infatti, segue lo stesso criterio: ogni simbolo alfabetico indica un concetto e un suono.

𐌆	𐌗	𐌘	𐌙	𐌚	𐌛	𐌜	𐌝	𐌞	𐌟	𐌠	𐌡
aleph	beth	gimel	daleth	he	waw	zayin	heth	teth			
'	b	g	d	h	w	z	h	t			
𐌢	𐌣	𐌤	𐌥	𐌦	𐌧	𐌨	𐌩	𐌪	𐌫	𐌬	𐌭
yod	kaph		lamed		mem			nun	samekh		
y	k		l		m			n	s		
𐌰	𐌱	𐌲	𐌳	𐌴	𐌵	𐌶	𐌷	𐌸	𐌹	𐌺	𐌻
ayin	pe	sade	qoph	resh	shin			taw			
'	p	s	q	r	sh's			t			

Elmo di Negau – II sec. a.C.

(incisione; Stiria, oggi Negova, Slovenia; o V sec. a.C. l'oggetto)



harikhasti teiva ... (hil?)

L'iscrizione è venetica per quel che riguarda i caratteri (alfabeto venetico), quindi non sono ancora rune, ma mostra tratti germanici dal punto di vista linguistico:

- harikhasti:** gm **harja-gastiz* “ospite dell’esercito”,
forse l’appellativo fungeva da nome proprio
- hari:** gm. **harja* (< ie. **korjo-* “esercito, guerriero”)
- khasti:** forse gm **gastiz* (< ie. **ghosti-* “ospite, straniero”)
- teiva:** gm **teiva* “dio”, **Tīwaz* “dio, Tīw/Týr
(< ie. **deywos*: lat. *deus*)

Fase intermedia verso il futhark antico?

Elmo di Negau – II sec. a.C.

(Stiria, oggi Negova, Slovenia; o V sec. a.C.)

Secondo un'altra ricostruzione/lettura, l'iscrizione direbbe:
HARIGASTITEIVA//IL (IP?)

Non si tratterebbe di un testo germanico, ma della firma di uno dei primi ausiliari germanici dell'esercito romano, durante le guerre pannoniche (e questo confermerebbe la datazione al I-II s. a.C.), con nome e patronimico declinati come due genitivi singolari latini oltre all'indicazione del reparto di appartenenza (Tollenaere 1967):

Harigasti Tei V(exillatio) A(I.) III Illir. ??

Vexillatio: Distaccamento (di soldati) o squadrone di cavalleria

La **ricostruzione linguistica** tende a proporre il **germanico** come un'entità fissa e unitaria;

Il confronto con il dato storico e archeologico, invece, aiutano a dare al germanico un carattere più 'reale':

Il **germanico** rappresenta una **realtà linguistica preistorica** in cui i **parlanti** di un certo numero di **dialetti** sarebbero venuti, in un dato momento della loro storia, in così stretto **contatto**, da poter diffondere tra di loro quei caratteri linguistici che definiscono come **affini le lingue germaniche antiche**.

Situazione sociale e mutamento linguistico, dunque, sono strettamente connessi; la diffusione di elementi linguistici comuni e la ricostruzione del protogermanico provano il costituirsi di una unità culturale tra i gruppi sociali antenati dei parlanti lingue germaniche.

Le informazioni ricavabili

- dalle fonti storiche
- dalle fonti archeologiche
- dalle fonti linguistiche (indirette e dirette)

fanno ritenere agli studiosi che

le **antiche popolazioni germaniche** si sono distinte all'interno delle popolazioni indoeuropee fra il **I secolo a.C. e il I secolo d.C.** in un'area geografica che comprende la **parte settentrionale dell'Europa continentale** (inclusa la penisola dello Jutland [Danimarca]) e la **parte meridionale della penisola scandinava** (“Cerchia nordica”)

Le caratteristiche indeuropee delle lingue germaniche

Isoglosse indoeuropeo-germanico

- Il metodo di indagine comparativo ha permesso di agglomerare molti idiomi in gruppi contraddistinti da medesime caratteristiche fonologiche e morfosintattiche, in alcuni casi con corrispondenze molto marcate (ad esempio, i tre generi grammaticali) in altri invece con similitudini che non sfociano però in corrispondenze perfettamente sovrapponibili (ad esempio il consonantismo delle lingue germaniche che è un tratto che le separa dalle altre lingue indoeuropee).
- Col supporto del metodo ricostruttivo, si è giunti alla determinazione di quella che si può chiamare la famiglia delle lingue indoeuropee e alla loro suddivisione in sottofamiglie o sottogruppi.

- Le lingue germaniche condividono numerosi elementi linguistici con le altre lingue indoeuropee e mostrano altre caratteristiche che le isolano / separano rispetto alle altre lingue indoeuropee.

- Ciò significa che esistono elementi comuni (**isoglosse**) a tutte le lingue germaniche che si ritrovano in altre lingue indeuropee e che permettono di definire l'appartenenza del gruppo germanico alla famiglia linguistica indeuropea.

- Ricordiamo: le **isoglosse** sono delle linee immaginarie che, in una rappresentazione cartografica, delimitano l'estensione spaziale di un fenomeno linguistico.

Le **lingue indoeuropee dall'antichità** sono:

- l'indiano antico o sanscrito (la lingua classica dell'India da cui discendono alcune delle lingue indiane moderne),
- l'avestico (la lingua sacra dei seguaci di Zaratustra, circa 1000 a.C.) e il persiano antico,
- l'armeno,
- il tocario (oggi estinto),
- l'ittita (oggi estinto),
- il greco,
- lo slavo antico,
- il latino e alcune altre lingue dell'Italia antica (quali l'osco, l'umbro, il venetico),
- le **lingue germaniche antiche**,
- le lingue baltiche,
- le lingue celtiche antiche.

Le lingue indeuropee nel I millennio a.C. (da Giacalone-Ramat)



Le lingue indeuropee oggi (da Giacalone-Ramat)



Le caratteristiche **indeuropee** delle lingue **germaniche** Isoglosse indoeuropeo-germanico

- Le **isoglosse delle lingue germaniche comuni alle lingue indeuropee** in base alle quali si fa rientrare il germanico nella famiglia delle lingue ie. sono le seguenti (caratteristiche germaniche comuni alle altre lingue ie.):

1. **sistema fonetico**;
2. l'**apofonia**;
3. la **flessione** del nome e del verbo: attraverso l'uso di marche morfologiche (ad esempio suffissi, desinenze, uscite grammaticali) si differenziano tempo verbale, numero, genere, funzione grammaticale, ecc.; mantenimento del sistema apofonico (specie nel sistema verbale);
4. conservazione del **sistema pronominale**;
5. **lessico** in campi semantici fondamentali (nomi di parentela, parti del corpo, fitonimi, tieronimi, armi e attrezzi, ecc.).
6. **formazione delle parole** attraverso strumenti compositivi (suffissi, unione di due o più nomi, ecc.);

1. Nel **sistema fonetico**: **corrispondenze tra vocali e consonanti**; in particolare, nel sistema fonologico (fonemi), **per le consonanti si osserva il mantenimento delle serie occlusive, sebbene mutino il modo di articolazione – le lingue germaniche conservano le tre serie di dentali, labiali e velari; per le vocali si mantiene la distribuzione delle vocali palatali e velari, alte e basse.**

Il sistema consonantico ricostruito per l'IE (tre serie occlusive)

luogo di art.	modo di articolazione							
	Occlusive			Spiranti		Nasali	Liquide	Semivocali
	Sorde/ Sonore	Sonore	Sorde	Sonore				
Labiali	P	B	BH			M (ŋ)		
Dentali	T	D	DH	S	Z	N (ŋ)	L(ɫ), R (ʀ)	
Palatali								J
Velari	K	G	GH					W
Labiovelari	K ^w	G ^w	G ^w H					

Il sistema consonantico ricostruito per il germanico è il seguente:

luogo di art.	modo di articolazione						
	Occlusive		Spiranti		Nasali	Liquide	Semivocali
	Sorde	Sonore	Sorde	Sonore	-----	-----	
Labiali	/p/	/b/	/f/	/β/ [b]	m		
Dentali	/t/	/d/	/θ/ , /s/ [z]	/ð/ [d]	n [ŋ]	l, r	
Palatali							i
Velari	/k/	/g/	/x/	/ɣ/ [g]			w

Sistema **Vocalico** Indoeuropeo (ricostruito)

vocali brevi:

ĭ ŭ

ĕ ɛ ɔ

ǣ

vocali lunghe:

ī ū

ē ō

ā

dittonghi:

ei oi eu ou

ai au

ɛ: lo *schwa* è una vocale breve, media, di timbro indistinto.

Inoltre esistono:

semivocali: ĩ, ũ e liquide e nasali sonanti, cioè a valore sillabico: l̥ r̥ m̥ n̥

2. L'**apofonia**, quel fenomeno di variazione vocalica indipendente (non influenzata dai suoni circostanti, cioè non è un fenomeno di 'assimilazione') che produce una variazione funzionale della parola:

lat. *toga* – *tēgere* – *tectum*,

La radice ie. **teg-* indica il 'coprire';
questa stessa radice, grazie alla semplice variazione della vocale radicale permette di muoverci in vari settori morfologici creando verbi o sostantivi tra loro semanticamente affini perché esprimono una forma di 'coprire/copertura';

ingl. *sing* – *song* – *sang* – *sung*;

3. Nel **sistema morfologico**, la **struttura flessiva** sia per i **nomi** che per il **verbo**: **suffissi** e **desinenze** aggiunti alla **radice**

Per distinguere le forme ed esprimere le diverse funzioni si utilizzano **suffissi** e **desinenze** unite alla **radice**.

La **radice** è il nucleo significativo minimo, costituito nella maggior parte dei casi da **C** (= consonante) + **V** (= vocale) + **C**. Vi sono anche radici che terminano in vocale lunga (**C + ù**) e radici del tipo **V + C**. L'elemento vocalico della radice può variare. La radice con l'aggiunta di un suffisso costituisce il **tema**, grazie al quale una data radice entra a far parte di una determinata categoria tematica. Vengono così distinti per i sostantivi vari tipi di declinazione e per i verbi diversi tempi e modi.

L'ultimo elemento che viene aggiunto al tema è la **desinenza**, la componente più variabile della parola, in quanto muta, almeno in teoria, in base al caso e al numero ed è in grado anche di indicare il genere. In particolare, le desinenze caratterizzano nei sostantivi il caso, il genere, il numero; nei verbi la persona, il numero.

N.B. In seguito al fissarsi dell'accento germanico sulla sillaba radicale, i suffissi tematici e le desinenze hanno subito degli indebolimenti, per cui sia per le classi tematiche dei sostantivi che per le distinzioni riguardanti i casi e le persone si hanno in germ. delle riduzioni con un graduale passaggio da strutture di tipo sintetico a strutture di tipo analitico.

4. Il **sistema pronominale** presenta corrispondenze tra ie. e germ.; ad es. per quanto riguarda le forme del pron. pers. e del dimostrativo:

lat. *ego*, germ. **ek* (*an*), got. *ik*, isl.ant. *ek*, ingl.ant. *ic*, ata *ih* = “io”;

ie. SO, SA, TOD, germ. **sa*, **so*, **þat*, got. *sa*, *so*, *þata*, isl. ant. *sW*, *su*, *þat* = “questo/questa”.

5. Parte del **lessico** germanico è comune all’ie. e comprende termini comuni, nomi di parentela, animali, piante, parti del corpo, numerali (ad es., ie. **oinos*; lat. *ūnus*: got. *ains*; ie. **deki*; gr. *déka*, lat. *decem*: got. *taihum*);

6. I sistemi di **derivazione e di composizione** del germ. sono di discendenza ie.

derivazione mediante **suffissi** o mediante composizione di due o più lessemi, ad es. got. *hafjan* (“alzare/sollevar/elevare”) con suffisso *-ja-* che corrisponde a ie. *-IO-*, cfr. lat. *capio* – si tratta di uno dei suffissi utilizzato nella formazione dei verbi deboli.

Per i sostantivi, si pensi, ad esempio ai nomi ie. in *-TER*: germ. **fað̄r*, germ. **broðar*, germ. **moð̄r*.

Anche il sistema di **composizione** del germ. trova corrispondenza in ie. Si tratta di termini formati in genere da due elementi di cui il primo specifica il secondo, o di due termini che si giustappongono, ad es. ingl. *lord* “signore” che corrisponde all’ingl.ant. *hlaford* <**hlaf-weard* = “il custode del pane”; ingl.ant. *ēag-duru*, ata. *auga-tora* = “porta dell’occhio”, che non ha corrispondenze nelle lingue moderne, le quali hanno assunto prestiti da altre lingue, ingl. *window* dalle lingue scandinave “occhio/buco del vento” e ted. *Fenster* prestito dalle lingue romanze “finestra”; ingl.ant. *here-toga*, ata. *heri-zoho* “condottiero dell’esercito”, che corrisponde al ted. *Herzog* “duca, condottiero”.

Caratteristiche esclusive delle lingue germaniche:

Isoglosse che accomunano tutte le lingue germaniche e le distinguono dalle altre lingue indeuropee

1. Trasformazione dell'accento ie.;
2. Riduzione del sistema vocalico;
3. Evoluzione delle sonanti (liquide e nasali) $m_0 n_0 l_0 r_0$ in *um, un, ul, ur*;
4. Prima Mutazione Consonantica (o Legge di Grimm) e la Legge di Verner;
5. Riduzione delle categorie verbali (due tempi; tre modi; assenza di aspetto);
6. Il sistema apofonico dei verbi forti;
7. Formazione della categoria dei verbi deboli;
8. Semplificazione delle declinazioni con riduzione dei casi a 4: nominativo, genitivo, accusativo, dativo;
9. Sviluppo di una flessione debole in *-n* per i sostantivi; doppia flessione forte e debole per gli aggettivi;
10. Lessico innovativo rispetto al lessico di tutte le altre lingue ie.

1. L'accento

L'accento indeuropeo era libero e musicale – nelle lingue germaniche l'accento tende a fissarsi sulla sillaba radicale, diventando **fisso** e **intensivo** (il germanico è una lingua **rizotonica**, cioè con parole con accento sulla sillaba radice).

in ie. l'accento era prevalentemente musicale (elevazione e abbassamento di tono) ed aveva una posizione libera, nel senso che poteva trovarsi tanto sulla radice che su prefissi, suffissi e desinenze, di conseguenza poteva avere una funzione morfologica: it. *amo-amò*, *parlo-parlò*, *mangio-mangiò* ed anche una semantica: it. *meta-metà*, *pero-però*.

In **germ. l'accento è intensivo e fisso sulla sillaba radicale**, in tal modo l'accento in germ. è diventato un elemento demarcativo, segnale d'inizio di parola.

Solo in epoca recente le lingue germaniche stanno facendo riacquisire all'accento una funzione oppositiva: ing. the *sùbject* / to *subjéct*, *présent* /to *présént*, ted. *übersétzen* “tradurre” / *übersetzen* “traghettare” (l'accento sul prefisso sottolinea la divisibilità del verbo – trennbar)

Conseguenze della fissazione dell'accento sulla sillaba radicale

Indebolimento delle vocali non accentate e sincope di vocali e sillabe finali:
run. *gastir*; got. *gasts*, ata. *gast*; ingl.a. *giest*;

Processi assimilatori e dittongazioni delle vocali radicali (metafonie e fratture) per effetto delle sillabe atone seguenti;

Mutamenti che coinvolgono la fonologia e la morfosintassi con il passaggio da strutture sintetiche ad analitiche (creazione di sintagmi preposizionali):

Fonologia → fonemizzazione degli esiti della metafonia, ad es.:
atm. wāren “erano” – w^āren “fossero”
ata. wārun “erano” – wāriⁿ “fossero”
ingl.a. mann – menⁿ “uomo – uomini” (< gm. *manni^z)

Morfosintassi → sviluppo dell'articolo e dei sintagmi preposizionali che sostituiscono nelle loro funzioni le desinenze, ad es.: dativo in ingl.a. *hlaforde/ to hlaforde* – ingl.m. *to the lord* “al signore”;
indicazione del pronome soggetto